

## SOMMARIO



### Editoriale

#### 1/Referendum per una scuola migliore

DOMENICO PANTALEO

### Lo scrigno

#### 2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLO

### Mercurio

#### 2/ Quei treni per Andria e Corato

ERMANNO DETTI

#### 3/ Il fascino discreto di un poeta militante

La scomparsa di Valentino Zeichen

RENATO NICOLINI

### La notizia

#### 4/Scienza e ricerca senza confini

Brexit e conoscenza

PINO SALERNO

### Politica e sindacato

#### 6/La bontà dell'intesa che il Miur rifiuta

L'assegnazione dei docenti alle scuole

ANNA MARIA SANTORO

### 9/Scuole sotto tutela

L'autonomia scolastica, le leggi e le reti

ARMANDO CATALANO

#### 11/I fermenti di viale Trastevere sulle reti

ARISTARCO AMMAZACAFFÈ

#### 12/Un bonus che fa malus

Premi e malcontento. Gli effetti della legge 107 sulla scuola

ANNA MARIA SANTORO

#### 15/Più flex che security

Le assicurazioni sociali ai tempi del Jobs Act

MASSIMO MARI

#### 21/La Napsi in sintesi

A CURA DI MASSIMO MARI

### Pedagogie e didattiche

#### 25/Lingua italiana, questa sconosciuta

In Italia e all'estero non si favorisce la cultura italiana

MASSIMO MARI, DARIO MISSAGLIA

#### 27/L'apprendimento dinamico del sapere

Bruner e la psicologia dell'educazione

GIANNA MARRONE

#### 30/Un grande lavoro sulla relazione educativa

La scomparsa di Alain Goussot

ANNA FEDELI

#### 35/Verso un principio educativo

Riflessioni sull'organizzazione scolastica

PAOLO CARDONI

### Tempi moderni

#### 39/Il disagio di un'epoca a cavallo tra due secoli

Gozzano e i crepuscolari

DAVID BALDINI

#### 44/Gange, il "fiume dei roghi"

La specola e il tempo/L'India di Gozzano

A CURA DI ORIOLO

#### 45/100 anni fa a Trento il sacrificio

I Protagonisti/ Cesare Battisti

AMADIGI DI GAULA

#### 46/Homo homini lupus

In ricordo di Elie Wiesel

A CURA DI DAVID BALDINI

#### 48/Un anno di carneficina

Verdun, 100 anni fa la sanguinosa battaglia della Grande Guerra

DARIO RICCI

### Studi e ricerche

#### 50/Il nostro tempo libero

Istat/ Annuario statistico italiano 2015

DANIELA PIETRIPAOLI

### Cultura e società

#### 52/Un rischio incombe sull'Europa

TTIP, un trattato misterioso tra Usa ed Europa

INTERVISTA ALL'EUROPARELAMENTARE ELEONORA FORENZA

di LUCIANA RISOLA

#### 55/La fabbrica delle notizie

L'informazione e il potere

PINO SALERNO

### Arte tra etica ed estetica

#### 58/Rispetto e sobrietà. Chapeau!

Ulay, Gino De Dominicis, Silvio Pasqualini

MARCO FIORAMANTI

### Teatro

#### 62/Una creatura bifronte dei boschi

Valentina Ghetti, attrice

MARCO FIORAMANTI

### Libri

#### 63/Le vite degli altri ... e noi

Segreti e bugie di famiglia

ANNA MARIA VILLARI

### Recensioni

#### 64/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI



La comunità scientifica britannica contesta il voto referendario. Il premio Nobel Paul Nurse: “Un risultato miserabile per la scienza britannica e per tutta la Gran Bretagna... La scienza si fonda sulla permeabilità di idee persone, fiorisce negli ambienti che esaltano l'intelligenza e riducono le barriere e sono aperti allo scambio e alla collaborazione”



# Scienza e ricerca senza confini

PINO SALERNO

I massimi esponenti della comunità scientifica britannica hanno reagito con notevole disappunto alla decisione referendaria di uscire dall'Unione Europea. Sul piano meramente economico, essi sono allarmati per la perdita di almeno 1 miliardo di sterline all'anno per la ricerca, fondi garantiti ai loro laboratori, che ospitano le menti tra le più brillanti d'Europa e del mondo, dalla UE.

Il voto referendario favorevole alla Brexit, oltre al disappunto, ha generato molte preoccupazioni per il futuro del personale, degli studiosi e dei ricercatori provenienti dagli stati membri della UE che già lavorano in Gran Bretagna, e per l'impatto che l'uscita potrebbe avere sulla capacità delle isti-

tuzioni britanniche di continuare ad attrarre i migliori talenti d'oltremare.

Il vice rettore della Leicester University, Paul Boyle, ha definito “risultato scioccante” la Brexit, “un giorno buio per la scienza britannica” e ha chiesto uno sforzo per contrastare l'impressione che il Regno Unito sarà un luogo meno accogliente per i ricercatori internazionali. Ha poi lanciato un appello alla comunità scientifica britannica perché si muova con immediatezza per proteggere le risorse destinate alla ricerca scientifica. Un rapporto reso pubblico a maggio da Digital Science ha sottolineato che la ricerca scientifica britannica è stata alimentata dalle risorse della UE a “livelli elevati”, mentre il ministro pro-Europa per la scienza Jo Johnson ha rivelato

## BREXIT E CONOSCENZA



Paul Nurse

alla Camera dei Lord che non esiste alcuna garanzia che un governo post Brexit riesca a mantenere quei livelli “elevati” di finanziamenti.

### La comunità scientifica contro l'isolamento

La reazione della comunità scientifica è stata molto forte: Ewan Birney, condirettore dell'Istituto Europeo di Bioinformatica di Cambridge ha raccolto centinaia e centinaia di firme in calce a un appello per la salvaguardia della ricerca britannica dentro l'Unione Europea, con la postilla per cui nelle trattative per la Brexit vi sia una sorta di “eccezione per la scienza e l'università”, come per i francesi valgono le clausole per la cosiddetta “eccezione culturale”. Secondo la sua opinione, se Commissione, Parlamento e Consiglio volessero, si potrebbe fare.

“Alzeremo fortissima la voce della nostra comunità scientifica”, scrive Birney nell'appello, “per garantire che un segmento chiave dell'economia nazionale britannica – la scienza e l'alta tecnologia – abbia davvero un futuro di lungo termine qui”. Pertanto, è dovere della comunità europea e del governo britannico negoziare l'accesso ai programmi di ricerca previsti da Horizons 2020.

L'appello di Birney prosegue: “conosciamo tantissimi studiosi che hanno impiantato qui la loro vita senza cambiare nazionalità e ci siamo sentiti malissimo quando abbiamo appreso della vittoria della Brexit, per loro e per noi. Crediamo, invece, che dobbiamo lavorare con loro perché la scienza agisce senza barriere nazionali – e per avere successo, qualun-

que sia la disciplina, dobbiamo pensare a livello internazionale”.

Il premio Nobel Paul Nurse, direttore del Francis Crick Institute, ha sostenuto che gli scienziati britannici dovrebbero lavorare sodo per contrastare l'isolamento cui la Brexit li costringerà. “Si tratta di un risultato miserabile per la scienza britannica e per tutta la Gran Bretagna”, ha detto il premio Nobel, “La scienza si fonda sulla permeabilità di idee e persone, e fiorisce negli ambienti che esaltano l'intelligenza e riducono le barriere, e sono aperti allo scambio e alla collaborazione”. Un altro premio Nobel, presidente della prestigiosa Royal Society, Venki Ramakrishnan, ha detto che le risorse finanziarie della UE sono state un alimento essenziale per la ricerca britannica. Il governo britannico, perciò, deve garantire che quelle risorse non si riducano.

Il peso dei ricercatori UE in Gran Bretagna è notevolissimo. Un rapporto della Royal Society ha scoperto che più di 31.000 persone, quasi il 16% dei ricercatori universitari britannici, provengono da paesi membri della UE. Anne Glover, la responsabile per l'Europa dell'Università di Aberdeen commenta così questo dato: “il nostro successo nella ricerca dipende pesantemente dalla nostra capacità di essere pienamente parte delle istituzioni scientifiche e accademiche dell'Unione Europea ed è difficile prevedere come si possa conservare tutto ciò dopo la Brexit”. Lord Rees, infine, astronomo della regina, lo dice in modo esplicito: “Il sostegno per l'Unione Europea è stato forte, soprattutto tra i giovani, le università, le comunità scientifiche, e tra una maggioranza dei nostri leader, non solo politici, ma anche economici e professionali. Nonostante tutto ciò, ci siamo scontrati con uno scenario terrificante”. ■

**UN'INTESA POLITICA TRA SINDACATI E MIUR CORREGGEVA UN GRAVE ERRORE, UNO DEI TANTI, DELLA LEGGE 107. A DIMOSTRAZIONE CHE IN MATERIA DI LAVORO IL CONTRATTO È PIÙ FUNZIONALE E PIÙ ADERENTE ALLA REALTÀ. LA BUONA PRATICA DEL CONFRONTO TRA LE PARTI RISOLVE I PROBLEMI.**

**MA MENTRE ANDIAMO IN STAMPA LA TRATTATIVA SI È ROTTA PER COLPA DEL MIUR CHE, CONTRADDICENDO LA SEDE POLITICA, VUOLE MINARE L'IMPARZIALITÀ DELLE PROCEDURE. TUTTE LE INFORMAZIONI SU [WWW.FLCGIL.IT](http://WWW.FLCGIL.IT)**

# La bontà dell'intesa che il Miur rifiuta

ANNA MARIA SANTORO

**I**n occasione della stipula del contratto annuale sulla mobilità lo avevamo messo nero su bianco: sull'assegnazione dei docenti dagli ambiti territoriali alle singole istituzioni scolastiche si farà un'apposita sequenza contrattuale che sarà inclusiva di tutti i docenti, compresi i neo assunti.

E su quella sequenza e sui suoi fondamenti il 6 luglio è stata sottoscritta un'intesa politica tra i sindacati confederali della scuola, lo SNALS e il MIUR.

Quando sulle questioni che riguar-

dano il lavoro e i lavoratori le parti si incontrano i risultati ci sono e, quasi sempre, sono buoni. Buoni come in questo caso. L'intervento negoziale per la seconda volta ha corretto una delle parti peggiori della Legge 107/15, quella che pretendeva di affidare ai dirigenti scolastici la chiamata diretta, a totale discrezione, dei docenti da assumere. Un'irrazionalità, un'illegalità rispetto ai principi di buon andamento e di imparzialità della Pubblica. Invece su questi argomenti bisogna essere seri. E infatti la nostra, seria, preoccupazione era ri-

volta alla libertà di insegnamento e al diritto all'apprendimento (fondamento di un sistema democratico), che nella scuola pubblica non può essere garantita se l'assunzione è discrezionale.

D'altronde la FLC Cgil aveva preso un impegno preciso dopo avere annunciato la propria disponibilità a discutere della sequenza contrattuale: non sarà mai firmato un accordo che preveda la chiamata diretta. E la FLC gli impegni li ha sempre rispettati.

Allora, cosa è successo il 6 luglio?

L'intesa, propedeutica al contratto

## L'ASSEGNAZIONE DEI DOCENTI ALLE SCUOLE

**COMUNICATO DEI SINDACATI SCUOLA FLC CGIL, CISL SCUOLA, UIL SCUOLA, SNALS CONFESAL**

Il negoziato è saltato a causa dell'inflazione di requisiti che il MIUR avrebbe preteso di inserire nell'accordo. Un atteggiamento arrogante che contraddice l'intesa politica raggiunta nei giorni scorsi e le premesse su cui è stata costruita facendo venir meno le garanzie di imparzialità delle procedure concordate. Si vuole trasformare la scuola in una sorta di mercato delle competenze più disparate: "dagli incarichi organizzativi alla progettazione per bandi ai collaboratori del dirigente scolastico". Una pletora di requisiti e di titoli che poco hanno a che vedere con il passaggio dei docenti dagli ambiti alle scuole. Il sistema dei requisiti, raccolti a caso e in un numero così eccessivo, non può funzionare. Ci hanno presentato un album di figurine. Di questa scelta il ministro porta per intero la responsabilità. Quello a cui noi miriamo è un sistema efficace, capace di far incontrare i bisogni delle scuole, definiti collegialmente, con la professionalità dei docenti, evitando eccessi di concorrenza inutile e dannosa tra le scuole e tra gli insegnanti. Serve un percorso che abbia come punti centrali la trasparenza delle procedure e l'oggettività dei requisiti stabiliti a livello nazionale, dando anche ai dirigenti punti di riferimenti chiari con cui operare. Questo rimane il nostro obiettivo. Non accetteremo passivamente misure che siano lesive della dignità professionale degli insegnanti.

vero e proprio, non esclude la tabella dei titoli già prevista sulla mobilità che entra in gioco nel momento in cui si dovesse determinare una parità di titoli posseduti fra quelli indicati dall'istituzione scolastica desiderata. Per chiarezza proviamo a schematizzare quanto è stato deciso.

- Si prendono in considerazione solo titoli già prefissati da una tabella nazionale.

- Il dirigente scolastico non effettuerà nessuna valutazione personale e soggettiva.

- È esclusa qualsiasi forma di colloquio.

- I titoli (di carattere didattico, culturale e professionale) e le esperienze maturate nella scuola per un certo numero di anni non sono accompagnati da una valutazione.

- Non sono presi in considerazione gli incarichi conferiti dal DS (staff, funzioni strumentali, responsabili di plesso, ecc.).

- La scuola, se vuole, può pubblicare preventivamente (prima che siano noti i nomi dei docenti che saranno titolari dell'ambito) le disponibilità dei posti e i titoli che richiede per i propri progetti di formazione: una volta fatto, l'avviso non potrà essere modificato.

- Le scuole possono indicare 4 titoli: è un numero fisso che non possono variare.

- I docenti interessati potranno avanzare domanda alle scuole desiderate.

- La scuola compara i titoli posseduti dai domandanti con quelli richiesti e sceglie obbligatoriamente i docenti con titoli che coincidono con quelli dichiarati in avviso pubblico.

- Il docente che ha più titoli fra quelli indicati dalla scuola precede chi ne ha di meno e viene assegnato alla scuola.

- A parità di titoli vale la graduatoria della mobilità.

- Il docente che viene assegnato alla scuola che ha richiesto non potrà rifiutare.

- Il docente che non viene assegnato a nessuna scuola in questa fase sarà assegnato d'ufficio dall'USR (Ambito Territoriale).

- Saranno rispettate le precedenze di legge (es. legge 104).

- Dopo questa fase si procederà con le utilizzazioni e le assegnazioni provvisorie.

**Procedimenti oggettivi e non più discrezionali**

L'accordo, che non elimina, come si diceva, la tabella della mobilità, non scalfisce l'oggettività della procedura, perché i titoli indicati sono privi di punteggio. E ciò facilita il discorso giacché sarebbe difficile graduare attività didattiche ed esperienze.

E infine, una buona notizia per le segreterie che, in virtù di questa intesa e

quindi della sequenza contrattuale, non dovranno subire il defatigante lavoro di valutazione dei titoli dichiarati dai docenti per il semplice fatto che questi, all'atto dell'autocandidatura, indicheranno il punteggio riportato nella mobilità e gli eventuali titoli aggiunti non daranno luogo a valutazione.

Il significato di questo lavoro ha, inoltre, delle ricadute più generali, il cui valore ci preme qui sottolineare e i cui effetti riguardano il rinnovo del CCNL.

Il primo l'abbiamo accennato all'inizio, quello di scardinare un aspetto alquanto pericoloso della legge 107 e del suo modello "scuola-azienda". Altrettanto importante è stato attivare un tavolo di confronto tra le parti, riprendere un dialogo con l'amministrazione, dopo anni di prove di forza e di imposizioni normative.

Una pratica, quella negoziale, che non fa bene solo al sindacato perché gli permette di esercitare la sua vitale funzione di rappresentanza, ma fa bene all'amministrazione che così smette di essere autoreferenziale e, soprattutto, fa bene ai sistemi, in questo caso alla scuola, che per questa via sono nelle condizioni di elaborare forme organizzative e gestionali più semplici, più flessibili, più condivise.

Ampliando l'analisi politica si potrebbe sostenere che l'unità sindacale ha facilitato la messa in moto di un processo dialogante, e che la caparbietà della CGIL alla fine ha pagato, da un lato,

**IL TESTO DELL'INTESA NON RISPETTATO DAL MIUR**  
**PROCEDURA PER L'ASSEGNAZIONE TRIENNALE ALLA SEDE DI SERVIZIO**  
**PER I DOCENTI TITOLARI SU AMBITO TERRITORIALE**

*Intesa politica sottoscritta il 6 luglio tra MIUR e i sindacati FLC Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals Confsal*

1. Quanto definito con la sequenza contrattuale disciplina in prima applicazione, anche per la concomitanza con la selezione concorsuale in atto, la procedura per l'assegnazione triennale alla sede di servizio per i docenti titolari su ambito territoriale della Legge 107/2015.

2. Sono previste due procedure distinte, una per i docenti che provengono dalla mobilità (da concludersi entro il 31 agosto), l'altra per i docenti immessi in ruolo nell'a.s. 2016-17 (da concludersi entro il 15 settembre). Ciascuna fase di ogni procedura deve avvenire contemporaneamente ed entro i termini previsti a livello nazionale. Sarà possibile separare le procedure e le fasi per ciascun ordine e grado di scuola.

3. I dirigenti scolastici pubblicano un avviso con il quale individuano prima dell'esito della mobilità i requisiti dei docenti da assegnare a ciascuno dei posti disponibili alla data della pubblicazione. I requisiti sono scelti in coerenza con il PTOF e il piano di miglioramento della scuola e individuati da un elenco nazionale definito nella sequenza contrattuale.

4. In caso di ulteriori posti che si rendano disponibili per la medesima tipologia o classe di concorso il DS procede integrando numericamente l'avviso, mantenendo i medesimi requisiti. Per ulteriori posti di altra tipologia o classe di concorso si procede secondo quanto previsto dal punto 6.

5. L'avviso indica per ciascun posto quattro requisiti. Il DS fa la proposta di assegnazione triennale al docente che ne soddisfa il maggior numero. In caso di parità nel numero dei requisiti posseduti, incluso il caso di autocandidature prive di requisiti, si utilizza il punteggio della mobilità per i docenti assunti entro l'a.s. 2015-16 o quello della graduatoria di appartenenza (GAE o GM) per i docenti assunti nell'a.s. 2016-17. Qualora il docente destinatario della proposta opti per un'altra scuola, il DS fa la proposta al secondo, ovvero al terzo e così via.

6. terminate le fasi di proposta di assegnazione da parte dei DS, gli USR procedono ad attribuire d'ufficio le sedi ancora disponibili ai docenti non ancora assegnati, secondo le modalità definite dalla sequenza contrattuale.

7. Sono fatte salve le previsioni contrattuali vigenti in materia di mobilità annuale.

esercitando la sua forte critica, sul piano culturale come sul piano della concreta lotta di massa, alle iniziative legislative del Governo, dal Jobs Act alla legge 107, dall'altro, attivando una campagna a tappeto per i referendum abrogativi delle norme più insidiose e di raccolta di firma per una legge di iniziativa popolare che ridisegni un nuovo Statuto dei lavoratori.

La stessa raccolta delle 515.000 firme sul referendum contro quattro degli aspetti più negativi della legge 107/2015, ha avuto il merito di rimettere al centro della discussione pubblica un'altra idea di scuola con un suo "principio educativo" che sappia rispondere alle necessità del momento all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo e di democrazia, funzionale non già agli imperativi del mercato e del

profitto bensì allo sviluppo integrale umano del cittadino in formazione.

Non crediamo di essere tanto lontani dalla realtà se diciamo che i risultati elettorali delle amministrative di giugno, deludenti per il governo e il PD, forse hanno ammorbidito le incomprensibili durezza verso una categoria di lavoratori che rappresenta un milione di elettori (più le loro famiglie) e che certamente ha fatto sentire la sua forte contrarietà appoggiando le nostre lotte e le nostre rivendicazioni e depositando il suo chiaro parere nelle urne.

Anche da questa esperienza il governo non può più sostenere che il contratto non risolva i problemi. Al contrario, è l'intervento legislativo su materie così specifiche, con la sua rigidità, a creare irrazionalità ed esclusioni fino a ingabbiare la professionalità docente

e mettere in discussione la libertà di insegnamento.

Il 13 luglio 2016, data di sottoscrizione in via definitiva dell'Accordo-quadro per la definizione dei Comparti contrattuali del Pubblico Impiego e quindi anche della scuola, si creeranno infine le condizioni fattuali per il rinnovo dei contratti di lavoro. E questo a distanza di otto anni dall'ultimo contratto. Il governo ha un'occasione straordinaria di investimento nella scuola pubblica stanziando le risorse necessarie per affrontare i cambiamenti da fare, che sono profondi. Professionalità, orario, formazione, valutazione, salario, affrontiamoli in quell'ambito trovando soluzioni condivise e non imposte per legge. ■

IN ITALIA E ALL'ESTERO NON SI FAVORISCE LA CULTURA ITALIANA

Tra le deleghe al governo per l'attuazione della legge 107 ci sono i piani per la promozione della lingua e cultura italiana anche all'estero. Un'occasione da non sprecare per colmare i gravi ritardi accumulati



# Lingua italiana, questa sconosciuta

MASSIMO MARI E DARIO MISSAGLIA

**L**a mancata risposta alla crisi economica rompe equilibri, esaspera gli animi, riapre il conflitto sociale; la crisi sociale, mobilita paure e rancori, alimenta i populismi, smuove le dinamiche politiche. Tutto ciò indubbiamente, fa rumore.

Non fa invece nessun rumore la crescita dell'ignoranza, dell'analfabetismo dilagante che sta pervadendo tutto il mondo "avanzato", anche quei paesi che abbiamo sempre ritenuto virtuosi dal

punto dei vista civico e culturale (come, ad esempio, Giappone e Finlandia).

Sta dunque accadendo una dinamica imprevista: una società che mai come in passato offre ai giovani un lungo percorso formativo, con il passare degli anni, vede sbiadire quel patrimonio fino al suo smarrimento.

L'Italia, dentro questo quadro, come la Spagna, si colloca nelle ultime posizioni. Questo è stato confermato dalla terza indagine internazionale PIACC 2014 (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) sulla diffu-

sione delle competenze "linguistiche" e "matematiche" tra gli adulti ed elaborato e approfondito dagli studi di Tullio De Mauro, che da anni cerca di richiamare le responsabilità politiche e pubbliche al dilagare nel nostro Paese dell'ignoranza sul possesso della lingua italiana e quindi sulla capacità di interpretare correttamente un messaggio e sulla capacità di intendere cifre e tabelle. In una parola, un vuoto drammatico nel civismo del Paese. Se, come affermano gli esiti della ricerca e le annotazioni di De Mauro, solo un 30% della popolazione

adulta può comprendere il linguaggio e le dinamiche della politica, come sorprendersi del successo di messaggi e parole d'ordine che fanno venire i brividi? Come non vedere che un dilagante analfabetismo mina le basi del civismo e della partecipazione democratica delle persone e impedisce evidentemente anche qualsiasi ambizione "internazionale" della nostra lingua?

### I ritardi della politica

Nel 2014 durante gli Stati generali della lingua italiana a Firenze, la Fondazione Di Vittorio e la FLC CGIL, con il sostegno della CGIL, dello SPI dell'Inca e dell'Associazione Proteo Fare Sapere, hanno sollecitato un cambio di passo sulle politiche per la diffusione della lingua italiana nel mondo. Ma, svanita la polvere retorica dell'evento, non è rimasto nulla. Abbiamo sperato che l'Expo, con il successo del "made in Italy", spingesse il Governo a prendere in mano con più decisione il tema della diffusione della nostra lingua, ma le attese sono andate deluse.

Ministero degli Esteri e MIUR continuano nelle vecchie logiche, le risorse diminuiscono, malgrado la legge 107/2015, pur tra tante e note contraddizioni, non manchi di richiamare il valore della diffusione delle lingue straniere, della lingua italiana anche come L2, della "scuola per tutti".

Chi sembra non volersi rassegnare a questo stato di cose, è il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Nell'ottobre dello scorso anno, in occasione del Congresso della Dante Alighieri, non solo aveva richiamato il tema del finanziamento dello Stato per la diffusione della lingua (avendo presente gli sforzi finanziari crescenti di Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna a fronte di una riduzione delle risorse pubbliche in Italia), ma aveva, soprattutto, sottolineato che "c'è un



grande sforzo da fare, che può unire con competenze specifiche pubblico e privato, per diffondere la nostra lingua su Internet e sui social media".

Insomma, l'invito del Presidente Mattarella a superare barriere e particolarismi è stato molto chiaro e andrebbe ora riversato pienamente nella delega prevista dalla legge 107 che il Governo si appresta a definire, individuando un nuovo modello di *governance* in grado di rilanciare ad ampio raggio l'apprendimento della lingua italiana all'estero, ma anche tra gli immigrati presenti sul nostro territorio. Guardando la drammatica condizione dell'analfabetismo interno e l'inedita dimensione formativa determinata dalla presenza degli immigrati, e le difficoltà a tenere il passo con altri Paesi nella diffusione della lingua italiana all'estero, appare evidente che, senza un ruolo centrale della rete pubblica di formazione, non vi sono prospettive per risposte positive a tutto campo.

Per quanto riguarda la formazione degli adulti, va benissimo la valorizzazione del terzo settore e del volontariato, ma la scommessa di fondo, sulla quale noi stessi - Fondazione Di Vittorio, FLC e PROTEO - siamo impegnati, è il successo della rete pubblica dei CPIA che può garantire, anche con l'opportuno coordi-

namento del mondo del volontariato, che la formazione arrivi a tutte le fasce sociali, in primo luogo quelle più marginali e meno acculturate. Questa indicazione andrebbe praticata anche sul versante della buona accoglienza degli immigrati.

Non è un caso che le 12 persone giunte in Vaticano al seguito di Papa Francesco, già nel loro secondo giorno di permanenza, siano state impegnate nella prima lezione di apprendimento della lingua italiana: l'apprendimento della lingua del paese ospitante è un fattore fondamentale di integrazione; la conoscenza demolisce il pregiudizio, la paura e apre al dialogo, all'incontro. Il Governo dovrebbe investire di più sui CPIA come rete per l'insegnamento dell'italiano L2, promuovendo una collaborazione tra Ministero degli Interni e CPIA, perché se tarda l'apprendimento della lingua italiana, diventa inarrestabile la tendenza a ritrovarsi solo tra "simili", formando inevitabilmente dei ghetti, con tutte le note dinamiche negative. Resta da augurarsi che il Governo sia consapevole della delicatezza e della enorme importanza che la delega in questione riveste sia nell'ambito delle politiche dell'istruzione che dello sviluppo civile del Paese. ■

“[...] Solo la trasformazione collettiva delle scuole in agorà pedagogiche aperte alla riflessione collettiva e alla co-progettazione di un nuovo patto educativo per il futuro potrà ridare speranza. Le risorse ci sono, anche le volontà, anche le capacità: si tratta di connettersi, costruire un nuovo modo di stare insieme per co-educarsi nella prospettiva di ridare vitalità e serietà culturale cioè dignità alla scuola repubblicana, democratica e pubblica”.

Alain Goussot



## Un grande lavoro sulla relazione educativa

ANNA FEDELI

**A**lain Goussot, professore associato di Pedagogia Speciale, presso il Dipartimento di Psicologia di Cesena – Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione – Università di Bologna, è scomparso prematuramente il 26 marzo 2016, lasciando una ricchezza di dialogo pedagogico dal quale sarà impossibile prescindere, talmente ha coinvolto il dibattito degli studiosi e del popolo della scuola.

Ho conosciuto Alain Goussot nell'ottobre del 2013, a Roma, durante un'ini-

ziativa della FLC CGIL sui bisogni educativi speciali. Da circa un anno era uscita la direttiva ministeriale “Strumenti di intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l’inclusione scolastica” che, se, da una parte, stimolava i docenti a un’osservazione inclusiva degli studenti, dall’altra, apriva al rischio della così detta medicalizzazione dei problemi, oggi ritornata prepotentemente in auge nella legge 107.

Noi della FLC CGIL stavamo contrastando la circolare ministeriale n. 8 del marzo 2013, attuativa proprio della direttiva, con gli strumenti classici che un sindacato può avere, per esempio il Contratto nazionale di lavoro, abbinato

al faro dei diritti che una organizzazione come la nostra non abbandona mai. In quella circolare i diritti conquistati dagli studenti con la direttiva si perdevano in una sorta di populismo della pedagogia che negava la grande conquista pedagogica degli anni '70 secondo la quale “tutte le persone hanno una qualità da condividere”, a favore della ricerca del problema, il cosiddetto BES, alibi per genitori e insegnanti per evitare di individuare modalità di superamento del problema, invece di consolidarlo per la vita.

Dopo quella circolare, le scuole erano nello sconcerto anche per la burocrazia cartacea che tale normativa si portava dietro e chiedevano quindi aiuto al sin-

## LA SCOMPARSA DI ALAIN GOUSSOT

dacato per districarsi nelle scelte professionali da sostenere. Molte iniziative fiorivano presso le nostre sedi, ma spesso mancava proprio il mondo della pedagogia e i suoi pareri.

Da tempo lamentavo l'assenza dell'università nelle vicende della scuola, quasi un supino appiattimento dei pedagogisti alle politiche della Moratti e della Gelmini, in netto contrasto con l'aleanza che nel passato aveva sostenuto le rivendicazioni degli insegnanti e la legislazione che ne discendeva.

L'approccio che Goussot utilizzò quel giorno del 2013 a Roma ci fece subito capire che si stava riprendendo il filo di un dialogo che credevo non si potesse più riannodare: "Considero la questione estremamente delicata e complessa ma anche importante poiché è il riflesso di una concezione della scuola e di una visione della gestione delle differenze in termini di apprendimento, di crescita individuale e collettiva. Nel modo di affrontare la questione dei BES è in gioco un'idea non solo di scuola, ma di società e di democrazia".

Nelle sue parole tutto il pubblico di docenti presente quel giorno del 2013 al

Liceo Mamiani ha ritrovato il senso dell'insegnare che nasce dalla responsabilità sociale presente nella relazione che la scuola mette in piedi. Ogni processo educativo è un processo relazionale che produce conoscenza: conoscenza sul mondo, del mondo, di se stessi e dell'altro, capacità di entrare in sintonia con l'altro diverso da sé e con se stesso accettandosi con tutte le proprie contraddizioni.

Al tempo del mito dell'individuo e della comunicazione virtuale, Goussot rilancia la funzione del contatto fisico, emozionale, affettivo e socio-culturale che è alla base della crescita della persona.

Goussot riattualizza la funzione della scuola pubblica come agorà dove la conoscenza non trova barriere ed è spinta dal mandato costituzionale delle pari opportunità a crescere nella mente di ogni studente, riconoscendo anche i suoi *bisogni educativi speciali*, non per farne una etichetta, ma per superarli attraverso il confronto relazionale.

Da allora Alain Goussot è stato il compagno speciale di molte iniziative della FLC sui temi dell'inclusione, solleci-

tando sempre la platea a un appassionato dibattito e riscuotendo sempre unanime consenso. Soprattutto è stato un competente critico della legge 107, in cui non trovava nessuna visione seria di lungo termine per la costruzione e il rinnovamento della scuola democratica, pluralista e accogliente, in quanto tale rispettosa delle differenze.

Ci siamo ritrovati orfani delle sue parole da un giorno all'altro, ma Goussot ha aperto uno spazio dialogico ricco della cultura pedagogica da tempo scomparsa dalle politiche scolastiche che sarà sempre presente a ricordarci che l'apprendimento è un processo di ricerca permanente, un farsi relazione e un divenire relazione, una riflessione che diventa anche sapere pratico.

*Tutta la sapienza e l'umanità di Alain Goussot è mirabilmente espressa nel ricordo del figlio Enrico in una recente commemorazione che qui di seguito abbiamo voluto pubblicare. Ringraziamo Enrico Goussot per avercelo consentito.*

*L'incontro si è svolto a Pescara su iniziativa della FLC Cgil e di Proteo fare Sapere.*

## LA SFIDA UTOPICA DELL'EDUCAZIONE OGGI

di Enrico Goussot

Mi sento molto onorato di essere qui fra voi questa mattina, benché non abbia titoli scientifici per parlare di educazione e pedagogia. Sono contento di parlare di mio padre, un uomo al quale devo gran parte di quello che sono, non solo da un punto di vista affettivo, ma anche da un punto di vista intellettuale. Avrebbe dovuto esserci mio padre che sicuramente sarebbe stato in grado, come sapeva fare con grande maestria e competenza, di entrare nel merito del discorso pedagogico, mettendo in luce la molteplicità delle problematiche che interessano l'educazione dell'oggi, ma riuscendo a scorgere anche il positivo,

le potenzialità e i tanti elementi che ci fanno sperare, come i tanti insegnanti, maestri ed educatori che ogni giorno lottano fra i banchi e fuori per un mondo più giusto e più umano. Tuttavia oggi ci sono io perché il mio babbo un mese e mezzo fa se n'è andato improvvisamente e in pochi secondi, prendendo con energia la morte in un colpo solo. In fondo ha affrontato la morte in coerenza con il suo stile, come ha fatto con la sua esistenza terrena, sempre in trincea e sul fronte, senza mai rinunciare a vivere con pienezza e intensità tutti gli eventi della sua vita lavorativa e non. Non ha mai sprecato un solo istante

della sua vita; una vita spesa per l'edificazione del bene comune, che partiva proprio dall'educazione, ambito spesso misconosciuto e dimenticato al giorno d'oggi. Percepisco la presenza di mio padre e sono certo che è orgoglioso di tutte queste manifestazioni e celebrazioni in suo ricordo, benché fosse un uomo timido e a tratti anche schivo. A lui non è mai interessato il successo della sua persona, ma aveva a cuore che le sue idee di giustizia, uguaglianza e libertà, che poi sono la rielaborazione profondamente personale del pensiero dei grandi maestri come Rousseau, Itard, Pestalozzi e Vygotskij, fossero dif-

fuse in tutti gli angoli della terra, soprattutto laddove c'è marginalità, oppressione e ingiustizia, per costruire un mondo nuovo, basato sulla costruzione di un nuovo umanesimo tra gli uomini e le donne. Era convinto che la libertà, sganciata dai due principi di giustizia e uguaglianza, avesse originato il liberismo economico e sociale, di cui oggi purtroppo anche la scuola sta pagando conseguenze amare. Era convinto che la base per cambiare questa società fosse l'educazione e per questa si è speso oltre se stesso come padre, nonno e professore universitario. Infatti, era molto attento alle tematiche educative, soprattutto al rapporto con la disabilità per la quale nutriva un'attenzione speciale. La disabilità è un ambito particolare della pedagogia che mio padre ha sempre ritenuto centrale per comprendere lo stato della nostra umanità e disumanità allo stesso tempo: era convinto che l'essere umano, in quanto tale, è capace di essere anche profondamente disumano. E questa contraddizione immane ha portato l'essere umano a classificare, dividere e scegliere i migliori, i più belli e i più sani, i più competitivi, in una lotta per la sopravvivenza, marginalizzando tutti quelli che non sono utili al funzionamento della società dell'apparenza e del narcisismo. I disabili, ancora oggi, a parte sguardi più o meno compassionevoli, sono ritenuti scomodi e problematici. Infatti, in moltissimi incontri si fa leva sui problemi che hanno nella vita, ma non si centra mai l'attenzione sulle loro reali possibilità e sui talenti di cui sono portatori. Allo stesso modo, oggi nelle scuole imperversa uno sguardo diagnostico a tratti inquietante. La scuola è vista come un erogatore di servizi, dove gli insegnanti hanno il compito di formare gli studenti, promuovendo chi impara e bocciando chi non impara, costretti nei margini di una programmazione meticolosa e in-



terminabile di formalismi burocratici infiniti. I genitori, da parte loro, sono i garanti del funzionamento di questo erogatore di servizi. Se c'è un malfunzionamento, i primi responsabili sono gli insegnanti, verso i quali si riversano il più delle volte le proteste dei genitori scontenti dei servizi erogati. Per rispondere alle proteste dei genitori, l'unica arma dell'insegnante è il conforto diagnostico. Se un bambino è turbolento diventa un iperattivo, se un bambino non riesce a imparare a scrivere diventa affetto da dislessia, se un bambino non sa leggere è dislessico, e così via. Pertanto l'insegnante e il genitore delegando l'autorevolezza del proprio mandato di educatori si affidano ai medici, sperando di risolvere il problema accontentando tutti con una diagnosi che certifichi che il bambino o l'adolescente sia limitato. La giustificazione di questo

atteggiamento è pericolosissima, perché così facendo si smantella non soltanto l'istituzione scolastica e l'autorevolezza degli insegnanti, il cui primo compito è quello di educare e non di formare, lasciando ai margini il bambino che diventa un oggetto nelle mani di una società che lascia indietro i più deboli e non dà scampo a chi ha tempi diversi di maturazione. Ma la sfida di oggi è l'educazione che rappresenta la possibilità per riaffermare la profonda capacità dell'essere umano di essere appunto Umano. Una sfida forse utopica, ma possibile. Per mio padre *l'educazione lavora con il possibile e non con l'impossibile, anche se sa far nascere l'impossibile*. Il fatto di educare non è un processo scontato, l'educatore deve mettere il bambino al centro della sua azione educativa, sforzandosi di guardare le cose del mondo e della vita dalla

## LA SCOMPARSA DI ALAIN GOUSSOT

prospettiva del bambino, che non è un adulto in miniatura, ma un essere profondamente diverso. Per fare questo bisogna tenere conto del mondo interiore del bambino, che non è quello degli adulti. La società di oggi parla tanto dei bambini, ma li vorrebbe degli adulti in miniatura che comprendano e seguano la velocità e la rapidità della società consumistica degli adulti e delle loro scelte. Invece, quello del bambino è un mondo fatto di fantastico intriso con il reale, è un mondo dove il sogno è centrale e tutto sembra avere dimensioni più grandi di quelle che sono. La sfida di oggi è puntare sulla capacità creativa dei bambini ad avere sogni e a parlarne con vive aspettative, facendo sì che l'educatore possa leggere e meditare i loro sogni per permettere al bambino di riflettere. Sì, è fondamentale, in un tempo del tutto e subito, sviluppare nel bambino la capacità del saper aspettare. E questo lo possono fare solo le figure di adulti che non dicono al bambino dei sì o dei no sbrigativi, che spesso lasciano ai margini l'azione educativa, in favore di interessi strettamente personali, ma consentano al bambino di riflettere in un'attesa che diventa educativa. L'educatore per fare ciò deve porre al centro della propria azione il processo qualitativo, e per processo qualitativo intendo non una proposta spasmodica e infinita di azioni, messaggi o contenuti per tenere fede a direttive e format prestabiliti (e qui faccio riferimento al didatticismo e alla smania di programmazione a tutti i costi che oggi purtroppo imperversa nel mondo della scuola, a cominciare dalla scuola d'infanzia e che rischia di dimenticare il bambino, il suo reale processo di crescita e i suoi bisogni effettivi, o all'invasione dei supporti tecnologici che vengono dati ai bambini come sedativo), quanto soprattutto nel creare spazi e momenti qualitativamente elevati, dove il bambino diventi il centro dell'azione educativa. Su questa *educazione nuova*, come la definiva mio

padre, il punto di riferimento è Jean-Jacques Rousseau, che nell'opera *L'Emilio*, per la prima volta sposta la prospettiva sul bambino, sulle sue esigenze, sui suoi interessi reali, e non sull'educatore, che invece ascolta il bambino e lo osserva, favorendo lo sviluppo di tutte le sue facoltà e potenzialità. Come dice mio padre, *Rousseau mette in discussione ogni concezione adultocentrica dell'educazione, il bambino è un bambino e non un piccolo adulto, quindi i metodi educativi devono essere adatti alla sua diversità*. Oggi purtroppo questo avviene molto raramente, in quanto, di fronte al dilagante consumismo materiale ed etico diffuso – che mio padre e Philippe Meirieu definiscono *capitalismo pulsionale* – il bambino è stimolato continuamente a volere e a consumare in fretta oggetti e relazioni e non ha più tempo per riflettere e creare, assumendosi il rischio di fare qualcosa. Sempre citando mio padre, *per Rousseau, ma anche per noi oggi, la scuola deve educare l'uomo e il cittadino a vivere con i suoi simili sapendo che questi sono diversi*. *Senza questo riconoscimento delle differenze non ci può essere uguaglianza di tutti i bambini di fronte all'istruzione. La negazione delle differenze, in nome della difesa di una presunta tradizione nazionale non può che produrre discriminazione e disuguaglianze e distruggere, in questo modo, i fondamenti democratici della scuola della Repubblica*. Oggi c'è una grande emergenza educativa che è legata anzitutto alla figura dei genitori. Spesso sono deboli, e pur di non cambiare il loro stile di vita, fatto di tensione alla comodità, al tempo libero, alla tecnologia e alla tranquillità, offrono ai bambini (considerati nella loro naturale indole esplosiva, in intralcio), quello che mio padre definiva *strumenti di morte* (esasperazione della tecnologia) che sembrano tenere il bambino sotto controllo, ma lo fanno implodere, creando quella infinita serie di situazioni problematiche che oggi vengono il più delle volte dia-

gnosticate.

Educare è un atto difficile ma soprattutto impegnativo. Richiede tempo, quel tempo che la società della rapidità ci vuole togliere a tutti i costi attraverso diversivi che ci stanno portando rapidamente sul terreno della disumanizzazione. Un esempio di questa perdita della coscienza educativa è data dal fatto che la genitorialità oggi si è spostata in età molto più matura, e questo non solo per un problema legato alla stabilità lavorativa, ma anche perché il concepimento di una nuova vita viene interpretata come la realizzazione di un desiderio. Il bambino diventa oggetto di desiderio e in quanto tale nasce in un contesto dove tutto deve essere perfetto. Anche il bambino deve essere perfetto, altrimenti diventa subito un ostacolo, perché il mondo nel quale deve nascere è un mondo che vuole sembrare a tutti i costi perfetto, anche se poi così non è. Non si ama un bambino perché è nato, ma perché lo si è desiderato. Quindi è quasi un giocattolo che arriva quando la vita di coppia raggiunge un'età di assestamento delle passioni di vita e delle possibilità di evasione. L'azione educativa si nutre invece di tutto ciò che è imperfetto e nasce spesso da un contesto imprevisto, inatteso. Ma fa leva sul singolo, considerando ogni essere umano come unico e irripetibile. E allora la sfida dell'educare oggi è utopica perché gli elementi che approssimativamente ho cercato di mettere in ordine sono per la società di oggi irrealizzabili, perché bisognerebbe mettere al centro la persona e non gli interessi economici, sociali e utilitaristici. Ma è una sfida concreta, perché ci sono piste che tanti educatori, in controtendenza rispetto all'attuale e preoccupante situazione, hanno cercato di tracciare pure con molta fatica. E uno di questi è mio padre, che si è speso fino all'ultimo per ribadire che ogni essere umano è uguale all'altro in termini di possibilità, capacità e responsabilità, ma che tutti siamo diversi per interessi



e per cultura. L'incontro della diversità in un mondo fondato sull'uguaglianza di tutti, anche nei rapporti tra il mondo maschile e femminile, crea una società nuova, che vede nell'azione dell'educare il suo trionfo.

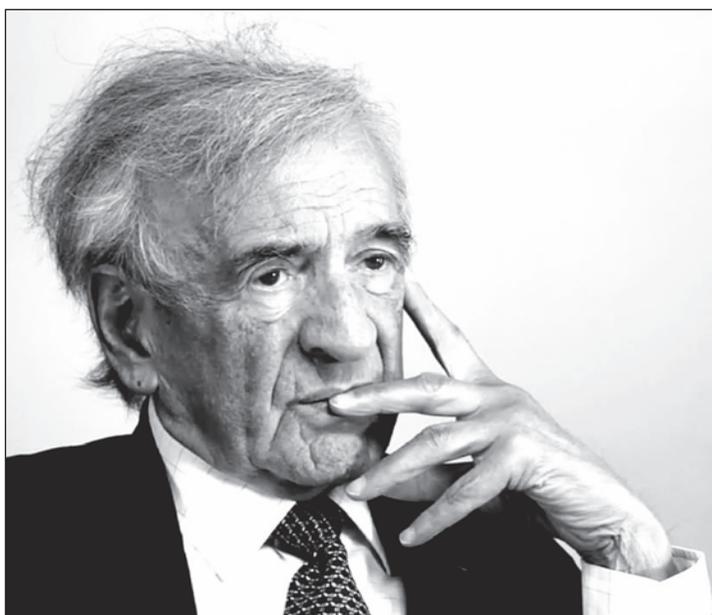
Mi piace concludere con le parole di mio padre sul senso più nobile della vita.

*Vivere la vita: un'espressione che sembra una ovvietà, vivere la vita, godersela il più possibile. Eppure si vede tanta gente scontenta, infelice che la vive e se la gode in modo sfrenato. La questione torna sempre quella enunciata da Socrate sul senso della vita: in fondo una preparazione alla morte. Attenti, dire una preparazione alla morte non significa avere una concezione cupa della vita; la vita, purtroppo o per fortuna, chi sa, è anche la morte, la malattia, il dolore fisico, la sofferenza psichica, le tante storture di un cammino che spesso ci porta su dei sentieri inaspettati e parecchio dolorosi. La vita è un fatto biologico di crescita e decrescita progressiva a livello cellulare; dopo un*

*po' il nostro corpo, che non è un'altra cosa rispetto a noi, invecchia ed elimina più cellule di quante ne produce. Una cosa che il nostro mondo accetta difficilmente, una cosa che la stessa medicina agita come accanimento sul corpo e tenta di rallentare per arrivare addirittura a una specie di mistica biologica dell'eternità. Il problema è che la tecnologia riesce a controllare la natura fino a un certo punto; quest'ultima si ribella e infligge sconfitte pesanti alla scienza medica con le sue pretese taumaturgiche. Il medico e la medicina continuano, nonostante tutto, ad avere un'aureola di onniscienza; la tecnica medica, in quanto può guarire, è dotata di alcuni attributi che la rendono simile a una forma di magia. Tuttavia questa nuova mistica bio-medica presenta dei limiti che non riesce a superare e subisce delle sconfitte da parte della natura ribelle: il cancro, le malattie cardio-vascolari e i disturbi psichici ne sono gli esempi più evidenti. La vita ridotta alla sua dimensione puramente biologica è sempre stata e continuerà a essere ben poca*

*cosa di fronte al tempo infinito del mondo e del cosmo. Quindi vivere non è solo una fatto legato alla biologia, anche se non va trascurato, ma è qualcosa di più, qualcosa che riguarda quello che possiamo chiamare l'esistenza umana: l'esistenza umana implica una tensione che parte dalla persona e dalla sua vicenda storica; dalle sue esperienze, i suoi vissuti, le sue scelte, la consapevolezza di sé e del mondo nel quale vive, della coscienza sviluppata nel tempo della propria traiettoria che, come tutte le traiettorie di vita, ha un inizio e una fine. L'esistenza è un cammino lungo, tortuoso insieme dotato di direzione ma anche pieno di imprevisti; vivere sì, ma ancora meglio esistere cioè sapere che il cammino sarà difficile ma che nonostante questo non perdiamo la meta che perseguiamo. L'inquietudine del domani, l'interrogarsi sulla condizione umana tramite la nostra condizione ci permette di esistere e non solo di vivere; l'inquietudine che produce la ricerca del senso è la vera molla dell'esistere. ■*

Si è spento a 87 anni il 2 luglio scorso Elie Wiesel, premio Nobel per la pace e attivista infaticabile per i diritti umani. Con lui si spegne un altro testimone della Shoah. Wiesel infatti fu deportato nel 1944 insieme alla sua famiglia. Sopravvisse a Buchenwald e riuscì a ricongiungersi dopo la guerra con due sorelle. I genitori e l'altra sorella furono uccisi.



# Homo homini lupus

A CURA DI DAVID BALDINI

**I**n questi giorni in cui la follia umana non ci risparmia efferatezze e ferocia, vogliamo ricordare Elie Wiesel con un brano tratto da un suo romanzo che descrive con pennellate essenziali l'agghiacciante montare della paura delle vittime di un pogrom.

“Le ore passavano lente, pesanti, snervanti. L'attesa del pericolo, l'anticipazione della sciagura, sapete cosa vuol dire, cittadino magistrato? Sapete cosa

vuol dire aspettare il massacro, voi che non aspettate mai?

Mia madre distribuì delle tartine che era riuscita non so come a preparare e a infilare in un sacco di tela; i tre studenti furono i soli ad assaggiarle. Mio padre non le toccò, e io neppure.

Poi il sole scomparve e fu come se un amico ci avesse lasciato. Mio padre sussurrò: - È l'ora di *minchà* [funzione del pomeriggio, *n.d.r.*]

Gli uomini recitarono la preghiera a voce così bassa che non sentii nulla.

L'oscurità divenne totale e io toccai il braccio di mia madre per assicurarmi che non mi avesse abbandonato.

- Paltiel, di' lo *Shemà* [preghiera fondamentale della fede ebraica, *n.d.r.*] - mi ordinò mio padre con un fil di voce. - Per il fatto che il nemico è vicino non è che devi allontanarti da Dio!

Ubbidii. Questa preghiera la sapevo a memoria - la so ancora - per averla recitata tutte le mattine e tutte le sere. Reb Gamliel sosteneva che allontanasse i demoni: l'avremmo visto subito.

IN RICORDO DI ELIE WIESEL (1928-2016)

Improvvisamente ci irrigidimmo tutti. Strani rumori, nati, o piuttosto emessi dal silenzio, si avvicinavano al quartiere ebraico. Il mio cuore – o era il cuore di mio padre? – batteva così forte che rischiava di svegliare tutta la città. L'ignoto stava per manifestarsi, l'ignoto stava per impadronirsi della mia immaginazione e per imprigionarla. Stavo per imparare di che cosa sono capaci gli uomini. La loro follia stava per fare irruzione nel nostro universo: follia nera e piena di odio, follia selvaggia, assetata di sangue e di morte. Si avvicinava lentamente, sornionamente, a piccoli passi, come un branco di belve intorno a una preda già vinta dallo spavento.

A un tratto si scatenò. Un grido, sorto dal profondo, squarciò il silenzio e le tenebre: *Morte agli ebrei!* Fu ripreso da innumerevoli bocche ripercosso fino ai sobborghi della città e poi, al di là delle foreste, fino ai confini della Terra. Penetrò gli alberi e le pietre, i fiumi e le rocce, l'inferno e il paradiso; angeli e animali lo trasmisero, gemendo o sghignazzando, per offrirlo al trono celeste in ricordo di un'avventura finita male, un insuccesso a livello della creazione... *Morte agli ebrei!* Queste tre parole, improvvisamente, fra tutte quelle usate dagli uomini, significarono qualcosa, qualcosa di reale, di im-

mediato, di vero. A udirle, a subirle, a sentirle devastarmi il cervello, ebbi male agli orecchi, male agli occhi, male dappertutto. Non potei controllare i miei tremiti, mi rannicchiai contro mia madre; lei mi strinse al petto e, a causa mia, cominciò anche lei a tremare. Io avrei voluto sentire il braccio di mio padre sulla mia testa o sulle mie spalle, ma era seduto più lontano, troppo lontano. Meglio così, in fondo: mi sarei vergognato di confessargli la mia debolezza. E poi, a cosa sarebbe servito? Preferii nascondermi. Desiderai essere paralizzato o morto. Mi battevano i denti ed ero persuaso di far più rumore che il pogrom fuori.

Esso era già arrivato nella nostra strada. Grida di terrore, rantoli, lamenti strazianti di donne violentate, invocazioni di aiuto. E le urla dei saccheggianti, degli assassini, degli spogliatori di cadaveri. Il loro odio, la loro esultanza si frangevano contro le nostre case. Chi viveva ancora? Chi aveva cessato di vivere? Mi venivano in mente le preghiere del Giorno del Grande Perdono: qualcuno – Dio? – stava per consultare il suo registro allo scopo di contrassegnare un nome e di depennarne un altro.

Il tumulto si faceva sempre più vicino; eccolo nel cortile della nostra casa, ec-

colo nella nostra casa. Confusione. Vetri infranti, piatti rotti, armadi spaccati a colpi d'ascia: *Morte agli ebrei, morte agli ebrei!* La voce di un ubriaco scatenato: "Ehi, ebreucci, dove vi nascondete? Uscite, fateci vedere le vostre sporche facce! Sono fuggiti! Ah, vigliacchi! Canaglie!". Un'altra voce: "Ma sono peggio... peggio delle bestie! Si sono portati via i soldi!". La prima voce: "Ecco come sono gli ebrei: solo il denaro gli interessa!". Un'altra voce: "Farci questo, a noi!". Un'altra voce: "A meno che il gruppo di Ivan non sia già passato...".

Saccheggiarono la casa e poi se ne andarono lanciando grida selvagge. [...]

- È un miracolo! Un vero miracolo, Reb Gershon! Erano lì, vicinissimi, e Dio li ha resi sordi e ciechi...

- ... e noi ci ha resi muti – disse un altro studente.

- ... come in Egitto anticamente – rispose il mio futuro cognato. – Grazie Reb Gershon, di aver suscitato questo miracolo!

- È troppo presto per rallegrarci; – disse mio padre – possono ancora tornare". ■

(da E. Wiesel, *Il testamento di un poeta ebreo assassinato*, Bompiani, Milano 1991)



Un accordo economico che si vuol far passare all'insaputa dei cittadini europei. Avrebbe un devastante impatto sul diritto alla salute e all'istruzione e sulla tutela del lavoro di 560 milioni di persone. Da fermare a tutti i costi tenendo alta la guardia e rafforzando la mobilitazione



L'europarlamentare Eleonora Forenza

## Un rischio incombe sull'Europa

Intervista all'europarlamentare  
Eleonora Forenza di LUCIANA RISOLA

**I gruppo della sinistra europea di cui lei fa parte è contrario al Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP). Quali sono i punti critici di questo trattato?**

Il TTIP non è un accordo commerciale qualsiasi: si tratta di un accordo che, con la scusa dell'abbattimento delle barriere non tariffarie e dell'armonizzazione delle normative, ante-

pone il mercato e gli interessi privati a quelli della collettività e attraverso questo apre a una riduzione degli standard sociali e ambientali, nonché a una significativa riduzione della capacità dei governi di legiferare nell'interesse pubblico attraverso il combinato di meccanismi come la cooperazione regolatoria e il meccanismo di salvaguardia dei diritti degli investitori chiamato Isds.

Inoltre attraverso il TTIP, i grandi gruppi industriali potranno influenzare direttamente e in anticipo il processo legislativo attraverso i meccanismi come i consigli di cooperazione rego-

latoria, prima che si possano esprimere i parlamenti: tutto questo lo consideriamo inaccettabile.

**Nonostante l'enorme importanza della questione, questo accordo sembra essere avvolto da un alone di segreti e misteri: si parla di *reading room*, di regole e tempi massimi per la lettura delle carte. Perché i documenti sono così segreti?**

Perché già nel 2013 l'ex presidente della Commissione UE Barroso, all'avvio delle negoziazioni con gli Usa comprese che la segretezza e il disinteresse dell'opinione pubblica sareb-

## TTIP, UN TRATTATO MISTERIOSO TRA USA ED EUROPA

bero stati elementi chiave per chiudere in tempo il TTIP. Paradossalmente a Bruxelles sono più informati i lobbisti del settore privato dei Parlamentari europei che saranno chiamati a votare il TTIP! Per fortuna il lavoro di ONG europee, reti nazionali e movimenti sociali hanno fatto sì che si creasse un movimento di opposizione crescente al TTIP che ha per la prima volta aperto un dibattito nell'opinione pubblica sui rischi di questi trattati. Sebbene la commissione abbia fatto dei passi in avanti de-secretando il mandato negoziale ricevuto dai governi, i negoziati continuano a svolgersi nella più assoluta opacità e per questo continueremo a batterci, perché 560 milioni di persone hanno diritto di sapere cosa è veramente il TTIP e come rischia di cambiare le loro vite.

**Nelle intenzioni dei promotori, l'allargamento dei mercati dovrebbe provocare un aumento dell'occupazione snellendo le procedure e favorendo lo spostamento di forza lavoro. Ma di che tipo di lavoro si parla e a quali rischi andrebbero incontro i lavoratori, soprattutto in termini di diritti e tutele?**

Si tratta della solita retorica liberista peraltro supportata dai media *mainstream* in Italia ed in Europa. Rimando ai fatti, le proiezioni ufficiali dell'UE fornite dal CEPR nel 2013 prevedono un miglioramento nel tasso di crescita reale del PIL europeo solo nel 2027 (+0,5%), a fronte di una certa e sostanziale riallocazione di posti di lavoro tra Stati Uniti ed Europa, con un impatto negativo nel breve termine e un ipotetico impatto positivo sul lungo termine, ma in realtà ancora da definire e contabilizzare. A oggi abbiamo i dati del centro studi del Parlamento Europeo che sottolineano come l'Italia sia destinata a subire gli effetti più pesanti del TTIP con quasi 300mila posti di lavoro perduti, con guadagni di reddito procapite che non superano lo

0.5%. Il TTIP insomma è ispirato sempre dalla stessa logica di basare il proprio futuro sulla competizione internazionale al ribasso, ovvero smantellando diritti e stato sociale per divenire "attraattiva" per gli investitori e non è un caso che praticamente tutti i sindacati europei e statunitensi siano feroce-mente contrari al TTIP.

**Uno dei motivi del no è quello che riguarda il cibo e la sicurezza alimentare. In che modo il TTIP, se passasse, metterebbe a rischio la sicurezza alimentare e la salute dei cittadini? Qualche esempio?**

Faccio un esempio a mio parere molto significativo: in seguito allo scandalo mucca pazza, l'Europa si è dotata di un sistema legislativo piuttosto rigido sulla sicurezza alimentare: se c'è un rischio molto elevato che un prodotto possa far male, le autorità possono intervenire in attesa di accertamenti scientifici; negli Stati Uniti, invece, vige il principio praticamente opposto, per cui alimenti e procedure sono sicuri fino a prova scientifica contraria, pratica che ha portato ad esempio ad ammettere la sterilizzazione dei polli morti in acqua di cloro, procedimento che non è considerato sicuro in Europa... Ora il TTIP deve trovare un'armonizzazione tra questi due approcci e a rimetterci saremo proprio noi europei che rischiamo di dover rinunciare ai nostri controlli di filiera agroalimentare che non verranno mai accettati dalle grandi imprese agroalimentari statunitensi

**Quali saranno gli effetti sugli standard sociali e ambientali?**

Disastrosi: le cosiddette barriere tariffarie che il TTIP vuole andare a rimuovere rischiano di essere proprio quello che resta della tutela dell'ambiente e del consumatore in Europa: dai criteri di sostenibilità negli appalti pubblici, a misure in grado di promuove

vere nuovi processi o prodotti che riducono l'uso delle materie prime non rinnovabili e le emissioni di gas a effetto serra, imprese che tutelino il lavoro dignitoso e i diritti umani e sociali, quali l'opportunità di occupazione, i diritti sindacali, l'inclusione sociale, il commercio etico. Tutte queste "barriere" al commercio rischiano di essere spazzati via dal TTIP.

**Per chi è vantaggioso il TTIP?**

Sicuramente non per le piccole e medie imprese, che rischiano di essere surclassate da grandi imprese e multinazionali che producono di più e con qualità minore; non per i piccoli produttori agricoli che verranno travolti dalla liberalizzazione dei mercati e neanche per i cittadini, a cui verranno sottratti diritti e partecipazione nel nome dei mercati. Il TTIP è un accordo disegnato sulle esigenze delle grandi multinazionali che hanno sempre sofferto standard ambientali e sociali e che oggi usano questi accordi come grimaldelli per scardinare la nostra legislazione in tema di diritti dei lavoratori e dei consumatori.

**Nell'informazione che circola sul TTIP si evidenzia che i servizi pubblici siano fuori dal tavolo dei negoziati, che non siano in discussione. È proprio così?**

Sebbene il ministro Calenda e la Commissione Europea dicano che i servizi pubblici non sono oggetto di negoziazione, a oggi sappiamo che la realtà è ben diversa. Innanzitutto i negoziatori hanno adottato una definizione estremamente ristretta di servizio pubblico che esclude servizi la cui erogazione può essere effettuata anche da soggetti diversi dall'autorità di governo e nei quali sia previsto un corrispettivo economico, anche una tantum. Rimarrebbero quindi fuori da questa definizione campi come l'istruzione e la sanità, l'acqua, l'energia, i rifiuti e il trasporto pubblico, in quanto per la loro

erogazione è previsto il pagamento di una tariffa e che sarebbero formalmente soggetti al TTIP e a un processo di progressiva liberalizzazione.

**Qualora i governi volessero introdurre norme a tutela dei consumatori, le aziende potranno chiamarli a rispondere davanti a una sede arbitrale privata. Ci sarà dunque una subalternità degli Stati alle aziende?**

L'ISDS darebbe il colpo di grazia alla capacità degli stati di legiferare nell'interesse pubblico. Infatti quegli stati o enti locali che volessero introdurre una regola a salvaguardia del clima, o della difesa dei consumatori, rischiano di essere citati di fronte a una corte arbitrale se vi sia il rischio che quella decisione rechi un danno ai profitti di un'impresa. Se venisse trovato colpevole, quello Stato, Comune o Regione, potrebbe essere costretto a ritirare il provvedimento o pagare una multa salatissima. L'ISDS è fortemente voluto dalle *corporation* americane. La proposta di riforma della Commissione europea con l'introduzione di corti pubbliche al posto degli arbitrati privati è un passo in avanti che non risolve il problema di fondo, fornendo agli investitori stranieri, e solo a loro, la possibilità di aggirare i tribunali convenzionali e scegliere l'arbitrato.

**È il primo caso del genere? O c'è qualche "antenato"?**

L'ISDS è uno strumento presente in un gran numero di trattati di libero scambio e d'investimento: ne risultano circa 3.400 attivi in vari accordi commerciali e la UE da sola ne ha stipulati ben 1.400.

**Esistono alternative al TTIP? A cosa potrebbero aspirare i cittadini del mondo colpiti dall'attuale crisi economica?**

Il TTIP, insieme al CETA (Comprehensive Economic and Trade Agreement) tra Canada e UE, al TPP (Trans-Pacific Partnership) tra USA e paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico e al TISA (Trade in



Service Agreement) tra i paesi membro dell'Organizzazione mondiale del commercio, e a tutti i grandi accordi bilaterali nati negli ultimi 10 anni sono la "risposta" sbagliata alla crisi della globalizzazione e degli organismi multilaterali che governavano il commercio mondiale, a partire dal WTO. Noi crediamo che l'Unione Europea debba ripartire da una visione diversa del commercio, basata non sugli interessi di poche multinazionali, ma dal rispetto dei diritti umani, sociali e ambientali e dalla coerenza delle politiche commerciali con temi come democrazia, cooperazione, partecipazione dal basso, giustizia sociale, parità di genere e sostenibilità. A tal proposito sono stata relatrice di un rapporto al Parlamento europeo che prova a indicare una via per trasformare il commercio internazionale in qualcosa di utile per i lavoratori e le donne e gli uomini che popolano questo paese.



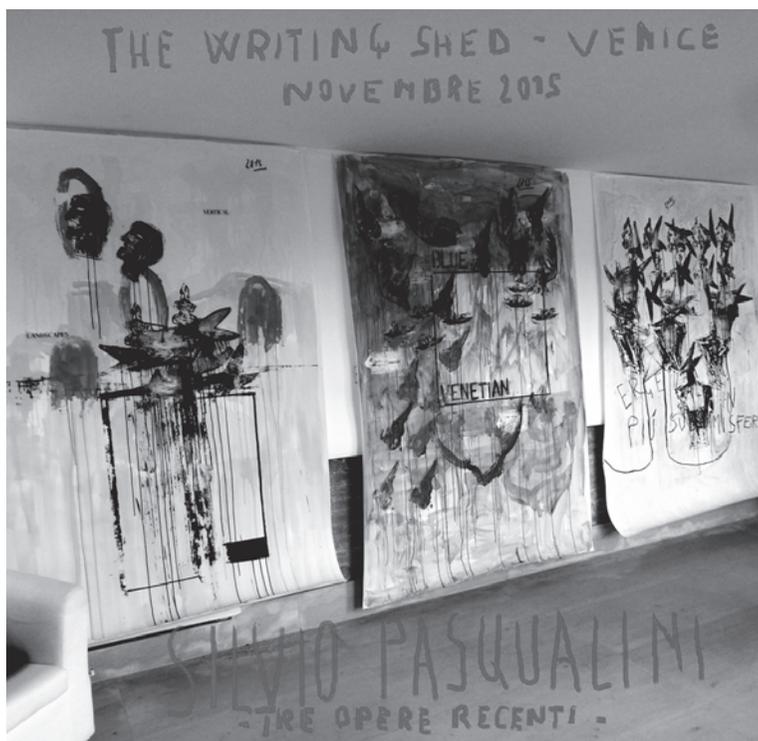
**A che punto sono i negoziati, su quali contenuti si sta trattando e come porterete avanti le vostre ragioni?**

Proprio in questi giorni si stanno tenendo gli ultimi negoziati a Bruxelles: la commissione e il governo americano provano ad andare avanti come se nulla fosse; già il governo francese ha preso le distanze per paura delle conseguenze sulle prossime tornate elettorali. Inoltre a oggi rimangono ancora diversi capitoli negoziali dove la discussione è ancora in stallo, tipo i negoziati sul capitolo che copre i controlli di conformità, dove a seguito del "die-selgate" non vi sono più sostanziali progressi. In alto mare sono anche le negoziazioni su patenti e proprietà intellettuale, il capitolo sullo sviluppo sostenibile (lavoro e protezione ambientale su tutti) e la protezione degli investimenti, dove non è chiara la posizione degli USA sulla nuova proposta ISDS/ICS presentata dalla Commissione a fine 2015. Quindi la possibilità che il TTIP salti è molto forte e per questo è necessario tenere alta la guardia e continuare nella mobilitazione, sia dentro il Parlamento europeo che nelle piazze di tutta Europa.

**Qual è l'atteggiamento dei negoziatori nei confronti della società civile e qual è l'impatto che questa sta avendo e potrà avere a riguardo?**

A fronte di un'offensiva mediatica tesa a smontare la tesi per la quale il TTIP sia un negoziato a porte chiuse, l'atteggiamento è sempre quello di fastidio per chiunque disturbi il manovratore. Abbiamo lavorato moltissimo in questi anni proprio sulla consapevolezza e la partecipazione dal basso e a questo scopo è stato fondamentale lo sviluppo di una forte rete europea contro il TTIP collegata con l'omologa rete della società civile statunitense. Questo ha contribuito in maniera sostanziale allo stallo del TTIP. ■

Tre biografie di artisti, diversi tra loro, riuniti dall'idea comune dell'Arte-senza-sovrastutture basata sul comportamento etico. Ulay, artista performativo, usa il corpo come *medium*; Gino De Dominicis, artista concettuale, trasforma il pensiero in azione; Silvio Pasqualini, pittore clandestino a viso aperto, racconta di sé



# Rispetto e sobrietà. Chapeau!



MARCO FIORAMANTI

“ Il corpo, medium per eccellenza, quello che ci permette di vivere e creare. L'unico oggetto d'arte che parla, respira, sente, pensa.

A Joseph Beuys che affermava *ogni uomo è un artista io rispondo sono artista anche quando dormo*” (Ulay).

## Ulay

Ulay - al secolo Franck Uwe Laysien - (Solingen, 1943) è un artista “tedesco senza Germania”, legato alla scena performativa europea degli anni '70. Apolide, vive prima ad Amsterdam poi a Lubjana. Dopo aver completato gli studi in fotografia ha prediletto l'utilizzo della *polaroid*. La sua opera si basa sulla relazione tra corpo, spazio e società. Tra il 1976 e il 1989 Marina Abramović è stata sua compagna di vita e di arte con progetti comuni.



Due mesi fa è tornato a esibirsi e lo ha fatto a Ginevra, nello stesso luogo dove trentanove anni fa lui e la sua collega avevano realizzato la celebre per-

ULAY, GINO DE DOMINICIS, SILVIO PASQUALINI



Ulay nei suoi travestimenti performativi

formance *Balance Proof*, che aveva fatto a lungo parlare di loro.

L'artista tedesco, spesso nell'ombra per scelta caratteriale e di umiltà, torna oggi al Musée d'art et de histoire (MAH) in occasione del 20° anniversario di *Art for The World*, organizzazione non governativa impegnata a mobilitare l'arte contemporanea in tutte le sue forme, legandola a tematiche centrali della nostra società. *Invisible Opponent*: questo il nome della nuova performance realizzata da Ulay su diretto invito di Adelina von Fürstenberg, curatrice dell'evento.

Alla vigilia della performance è stato presentato il suo film documentario *Performing Life* nell'auditorium del MAH. Quando, nel 2011, gli era stato diagnosticato il cancro, Ulay aveva deciso di trasformare il film (sul quale stava lavorando) in un documentario sulla sua vita, concentrandosi sulla lotta contro la malattia. Presentato già in diverse sedi nel mondo (Parigi, Amsterdam e Berlino ecc.), *Performing Life* ripercorre dall'interno la vita di questo straordinario artista e le opere che lo hanno con-



sacrato come una delle figure chiave della performance artistica contemporanea. Nel 1976 avviene l'incontro fatale con Marina Abramović, autodefinitasi la *Grandmother of performance art*, e l'approccio di Ulay con l'arte diventerà radicale. La Abramović esplora principalmente le relazioni che si creano tra artista e pubblico, spesso parte integrante della performance stessa, e indaga il contrasto tra i limiti del corpo e le possibilità della mente. Ed è proprio il corpo il *medium* per eccellenza che lo



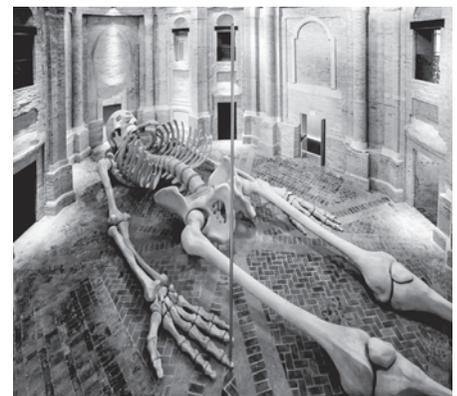
stesso Ulay aveva scelto per esprimersi, definendolo "l'unico oggetto d'arte che parla, respira, sente e pensa". Ulay giunge a realizzare un radicale progetto sull'identità, spingendosi ai limiti con cicli di lavoro sul *gender* e giocando con il suo doppio femminile: indaga e sperimenta i limiti dello scheletro, del dolore, della resistenza fisica, diventando lui stesso opera d'arte. Negli ultimi anni le riflessioni di Ulay si sono focalizzate sulle problematiche legate all'acqua e all'ambiente, dando vita al progetto *Earth Water Catalogue*, che raccoglie vari artisti da tutto il mondo, avendo "l'acqua" come tema portante.

Dal febbraio scorso anche *Art for The World* ha preso parte al progetto di Ulay, con l'obiettivo di creare una collezione di suoni dell'acqua: da questa base Ulay creerà una composizione musicale, che verrà poi diffusa in tutto il mondo.

Un'arte pura e senza concessioni quella di Ulay, che è sempre rimasto fedele al suo motto: «l'estetica senza etica è cosmetica», preferendo rimanere ai margini del mercato piuttosto che cedere alle lusinghe della fama: un lavoro privo di compromessi, rigoroso e coerente, che oggi sembra preannunciare il ritorno sulla scena di uno dei più complessi artisti contemporanei.

**Gino De Dominicis**

Nasce ad Ancona nel 1947, si forma presso l'Istituto d'arte della città, sotto la guida di Edgardo Mannucci. Nel '67 espone, nella galleria fondata dal padre, lavori di ispirazione figurativa. Nel 1968 si stabilisce a Roma ed entra a far parte del Gruppo "Laboratorio '70" con Notargiacomo, Matteucci e Grottesi. Così lo descrive la Treccani: *Artista complesso, indipendente da mode e correnti artistiche, noto soprattutto per alcune performance provocatorie, seppe usare nella sua produzione le più diverse tecniche espressive. Rigorosamente 'anti-sistema', legato agli ambienti più radicali dell'avanguardia artistica romana come Schifano, Kounellis, Carmelo Bene, il giovane De Dominicis trova subito una sua precisa collocazione nel mondo dell'arte "con una tecnica" -*



Gino De Dominicis, *Calamita cosmica*, esposta a sorpresa al Museo *Magazin* di Grenoble, 1990 (apparato scheletrico, m 24x9x4)



L'arte riguarda il genio, e il suo spazio è quello della verticalità: non si muove orizzontalmente da destra o sinistra, o viceversa, ma si sposta, immobile, dall'alto verso l'alto. (Gino De Dominicis)

scrive Duccio Trobadori - "di presenza-assenza volta a scompaginare le convenzioni moderniste e progressiste sulla presunta linearità evolutiva della esperienza estetica".

Distaccatosi in maniera totale dagli artisti del tuo tempo, e deciso a vivere una vita d'artista isolato e senza regole e senza ideologia, De Dominicis non aveva punti di riferimento. Sentendosi eterno, contemporaneo dei Sumeri e di Gilgamesh, puntava direttamente all'Assoluto. Le sue opere erano dei pensieri in atto, senza necessità di descrizione. A esclusione forse di Beuys, si potrebbe affermare che De Dominicis nell'arco temporale di un ventennio, tra i Settanta e i Novanta, è stato una figura di riferimento a livello universale. L'arte per De Dominicis è opera d'arte totale, (*Gesamtkunstwerk*) e con quella lui si identificava, all'interno della quale la vita era in prima linea.

De Dominicis scriveva: «Oggi, tra i tanti rovesciamenti, si perpetua anche nell'arte una percezione del tempo rovesciata; l'arte e gli artisti contemporanei si considerano e sono considerati moderni, mentre, venendo dopo tutto ciò che li precede, dovrebbero sapere

di essere più antichi». Così può concludere: «Io sono sicuramente più antico di un artista egiziano. L'arte riguarda il genio, e il suo spazio è quello della verticalità: non si muove orizzontalmente da destra o sinistra, o viceversa, ma si sposta, immobile, dall'alto verso l'alto».

### Silvio Pasqualini par soi-même

"per un'Arte non omologata,  
io tenacemente da decenni mi prodigo..."(S.P.)

#### Esiste il rigore nell'arte contemporanea?

"Esiste ed è un valore assoluto soprattutto oggi, dove non ci sono più né re-

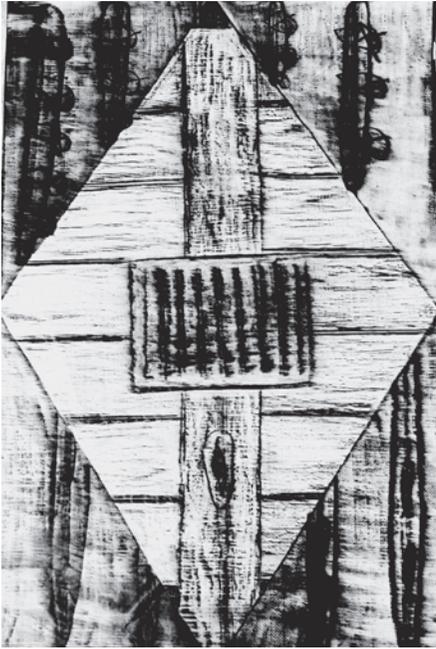


gole né confini. All'artista l'impegno di compiere il miracolo. Il ruolo del curatore, che negli ultimi anni ha incarnato un ruolo centrale, è in realtà una figura spuria di mediazione, va cancellato. Sono un artista *sui generis*. L'Arte con il Sistema non c'entra nulla. Per processare qualunque dato sono necessarie almeno quattro-cinque generazioni. Rappor-tarsi ai poeti come tensione vibrazionale è una scelta che funziona sempre, quando c'è una grande massa energetica in azione. Si tratta del fenomeno del comunicare, Arte a prescindere. Quando penso a un'opera in chiave contemporanea, penso al linguaggio nella sua complessità, nella sua evoluzione. Considero Gino De Dominicis uno dei più grandi artisti di questo secolo. Ho avuto opportunità di conoscere lui e il suo lavoro sull'immortalità delle cellule e dell'opera, e di frequentarlo nel privato".

#### Raccontami, chi è Silvio Pasqualini?

"Nasco in provincia di Ancona. La mia infanzia è stata trascorsa in quei luoghi, dove non è affatto facile fare capire alla propria famiglia una scelta di vita come quella dell'"Artista". C'era attorno a me una sottile apprensione e non mancarono le sollecitazioni e i consigli dissuasori. Devo dire che il carattere venne fuori subito... Cominciai la formazione scolastica all'Istituto d'Arte di Ancona, poi all'Accademia di Belle Arti di Macerata, che fu anche lo stimolo per andare a vivere da solo. Divorai rapidamente il periodo scolastico e cominciai a viaggiare per disintossicarmi dalle nozioni accademiche... (credimi, non c'è niente di meglio dei grandi musei e dei luoghi dove si crea arte contemporanea). Ci fu in questa fase la parentesi militare, allora era cosa obbligatoria. Anche in questa situazione il carattere e la resistenza all'omologazione vennero fuori. Feci una specie di rivoluzione, riuscendo a essere artista anche in quel caso. Organizzai una mostra personale all'interno della caserma, che rappresentò il primo evento di Arte in

## ULAY, GINO DE DOMINICIS, SILVIO PASQUALINI



Silvio Pasqualini, *Esplorando i territori del tempo* 1983, (olio su carta Fabriano, cm 150x250)

un luogo del genere... Finita l'esperienza militare contrastai le ultime resistenze ambientali e familiari, che consigliavano una sicurezza economica, presi di corsa un'abilitazione e cominciai a insegnare 'educazione artistica' alle Scuole Medie. Resistetti pochi mesi... (Forse anche in queste esperienze formative si intravedevano sintomi di clandestinità). Ripresi a viaggiare, mantenendo uno studio nei luoghi natali, e cominciai a esporre le mie opere con la collaborazione dello *Studio D'Ars* di Milano. Quando il rapporto divenne mercantile lo interruppi.

Cominciai a frequentare Roma verso la fine del 1981. C'era De Dominicis, artista conterraneo che stimavo, la *Transanguardia* si stava affermando... Decisi di restare, più per il fascino spirituale che la città mi emanava che per il fermento artistico in atto. Conobbi rapidamente un po' tutti, ma divenni amico di pochi: non sopportavo i condizionamenti del mercato e tantomeno tutti gli artisti che a quello si adeguavano. Tentarono a più riprese di coinvolgermi, ma il mio naturale distacco e il mio carattere

scoraggiarono anche i più audaci. Nel frattempo avevo uno studio a Trastevere, e vivere della propria Arte non era facile... Fu allora che agganciai un mercante americano molto diverso da quelli conosciuti prima. Cominciai a lavorare per lui e la cosa non mi pesava più di tanto: guadagnavo abbastanza ed ero al riparo da tutta quella maleducazione che in quegli anni si esercitava. Poi, la morte prematura di quest'ultimo interruppe l'incantesimo e avrei dovuto trasferirmi negli Stati Uniti... Ci pensai qualche giorno, poi decisi di rimanere a Roma. Non sopportavo l'aereo.

Entrai in una fase di vera *clandestinità* dove trascorrevi lunghi periodi nello studio delle Marche, praticamente isolato. A Roma erano sempre meno gli artisti che riuscivo a frequentare, fatta eccezione del compianto Giacinto Cerone. Verso la fine degli anni Novanta si creò una situazione *sui generis*, cominciai a frequentare quasi quotidianamente la galleria *Il Labirinto*. Era una sorta di porto di mare, ci passava una variegata umanità: poeti, artisti veri, artisti finti, truffatori, principi, e quant'altro.

Il 1° Aprile del 2000, a sorpresa, allestiti in quel luogo la mostra personale *Ciascuno nascendo crea il mondo da capo*. Era il mio ritorno. La cosa non passò inosservata e si creò d'incanto una frequentazione più qualitativa. Fu lì che conobbi Gasparri, Bertuccioli e Fioramanti... per cui capirai meglio che tipo di rimandi avvertii quando vidi il famoso campanello allo studio di Gasparri".

#### **Che cosa vuol dire Artista Clandestino oggi?**

"Premetto: *Clandestino* rimarrà un termine ancorato alle vicende spesso drammatiche degli sbarchi nelle coste ioniche. Questo è il punto! La mia azione, essendo dichiarata prima, è da considerare altamente provocatoria.

Questo aspetto così drammatico, e allo stesso tempo così attuale, dà in

senso artistico uno specifico di assoluta realtà, oserei dire di cruda realtà!

L'Arte ha sempre mirato alla realtà, e l'artista in questo senso è *un cecchino*, spesso la precede per una sorta di fenomeno percettivo, ma la *Clandestinità* dichiarata nasconde dell'altro, diventa un essere *Clandestini a viso aperto*, il contrario del fenomeno che la cronaca ci invia. Questo perché l'Artista-Clandestino-a-viso-aperto è cosciente di cosa questa dichiarazione comporta, è un inesorabile 'metodo' con cui inchiodare tutte quelle contraddizioni che il mercato e le sue multinazionali hanno seminato, sottraendo verità e senso e, direi, vita. Dove c'è Arte c'è Vita. Quando l'Arte si avvale delle stesse regole di mercato in vigore per le merci non produce vita. E non c'è futuro.

L'*artista clandestino* si colloca naturalmente contro questo consumismo, contro questa politica dell'usa-e-getta, dialoga istintivamente con il *Corpo dell'Arte* e sa che la vera disputa è *l'evoluzione del linguaggio*, ove collocare tutta la propria attenzione, senza condizionamenti stilistici e senza padroni.

Ogni azione dovuta all'Arte, per l'*Artista Clandestino* significa una liberazione". ■



Silvio Pasqualini, *Spostamenti*, 2012 (olio e grafite su carta francese, cm.50x70)